

La mia sfida

di Sergio Chiamparino

La sinistra, almeno in Italia, è credibile per difendere l'esistente, assai meno come agente di cambiamento. È paradossale ma è così. Proviamo. La difesa della Costituzione, la difesa della magistratura, la difesa dei diritti, la difesa dello Stato sociale, la difesa della scuola e via difendendo.

Tutto (o quasi) giusto, tutto necessario, ma può essere credibile un partito che si propone sostanzialmente di lasciare le cose come stanno, perché questo alla fine è il messaggio che passa?

La sinistra in Italia è persino antropologicamente identificata con il potere costituito. Molto di più di quanto quel potere abbia effettivamente esercitato ed eserciti. Ma perché? Un po' per quel che si è detto prima. La sinistra è identificata con chi ha costruito lo Stato sociale nel dopoguerra.

Quindi con i poteri che lo hanno sostenuto e retto, dalle burocrazie pubbliche ai sindacati. Un po' perché la sinistra in Italia è composta da ciò che resta dei due partiti che nei lunghi anni in cui il potere non era contendibile hanno esercitato un ruolo monopolistico nei rispettivi mercati politici, del governo e dell'opposizione, finendo con l'identificarsi con la storia italiana di quel periodo. E poi un po' perché la sinistra, stretta tra la comprensibile difficoltà a trovare strade nuove per riorganizzare il giardino del welfare e tenere insieme i pezzi di ciò che conosce, sceglie sempre o quasi ciò che conosce.

Il contrasto tra nuova globalizzazione e «Bengodi» europeo ci pone davanti a una svolta drastica: cambiare o acconciarci alla gestione di un lento, lungo, declino? Finché restiamo identitariamente a guardia del «giardino Europa» non solo non siamo credibili per guidare un'alternativa di cambiamento ma non riusciamo neanche ad avere una posizione che serva ad accontentare coloro che non sentono la necessità di cambiare.

La grande speranza era che il Pd, il partito nuovo non il nuovo partito come si diceva allora, rispondesse a queste sfide per la sinistra. La grande delusione è che non l'ha fatto. La speranza era appunto che il Pd potesse ridare

al termine sinistra le parole per parlare al paese, dai poteri forti fino ai tanti «bar dello sport» che popolano la penisola.

Che lo facesse rileggendo analiticamente i problemi sorti dalla sfida della nuova globalizzazione, provando a interpretarli con le categorie della sinistra, rinnovando, inventando, sottraendo ad altri temi che sono stati nostri e che vengono utilizzati in forma trasfigurata e, viceversa, cominciando anche a fare nostre pa-

role che non lo sono mai state. Perché il giro della storia è radicale e perché la storia di tutti è fatta anche di errori su cui, come si dice, sarebbe diabolico perseverare. È come se il Pd avesse avuto un duplice parto. Il Comitato dei 45, che precede la fondazione del partito, e il Lingotto con l'investitura di Veltroni. Il primo con lo scopo di rappresentare il caleidoscopio dei gruppi e sottogruppi che avrebbero dato vita al Pd: questo appare fin dall'inizio più come garante degli equilibri interni del partito che come promotore di un percorso nuovo. D'altra parte, come poteva essere diversamente? È impossibile chiedere ai rappresentanti delle residualità frantumate dei partiti della Prima Repubblica di costruire l'opposto di quello che più o meno autorevolmente essi rappresentavano. Con il comitato dei 45 da una parte e l'investitura di Veltroni dall'altra è come se si fosse trovato un punto di equilibrio fra il «da dove veniamo» e il «dove andiamo» che più nessuno voleva, poteva, sapeva mettere in discussione. Anziché iniziare, il confronto politico è cessato e quella divaricazione ha progressivamente reso impossibile a chi ne aveva il compito di gestirla.

È decisiva l'apertura del Pd. Solo se mette in tensione quel che c'è dentro – che non è sostanzialmente mutato dai tempi dei 45 e dei caminetti – e quel che c'è (ancora) fuori sarà possibile creare le condizioni, gli ingredienti di base per far riuscire l'amalgama. Questo dovrebbe essere il «che fare?» per chi guida il partito in questa fase. Uscire dal Pd, andare oltre il Pd per ritrovare il Pd.

C'è un solo momento in cui questo potrà avvenire e sarà quello della scelta della leadership del centrosinistra da contrapporre al

premier Berlusconi (o a chi sarà) per la guida del paese. Perché quello sarà un momento caldo, di passioni, e queste sono scelte che implicano passione. E perché quello sarà il momento in cui, insieme, come è giusto che sia, si costruiranno leadership e soggetto politico, guida e coalizione.

Norberto **Bobbio**, nel suo *Destra e sinistra*, aveva proposto uno schema tracciando una linea immaginaria che univa la libertà individuale, valore di riferimento tipico della destra, con l'eguaglianza sociale, valore di riferimento tipico della sinistra. Tutte le posizioni politiche si potevano rappresentare su quella linea e, a seconda della loro maggiore o minore distanza dai rispettivi poli di riferimento, erano da considerare di destra o di sinistra. Quanto più c'è eguaglianza sociale e si riduce la libertà individuale, tanto più sei a sinistra e viceversa. Questo schema è nato all'interno dell'Occidente, a uso e consumo delle nostre società, in un'epoca in cui la nuova globalizzazione non aveva contaminato e sconvolto il nostro sistema di valori.

Oggi non è più così. Perché se si guarda quello schema dal punto di vista globale può accadere che la difesa dell'eguaglianza sociale nella nostra società occidentale diventi la difesa egoistica di un sistema di welfare che esclude e non include. E che la difesa della libertà individuale diventi un valore di sinistra perché è la difesa della libertà di scegliere contro un sistema che protegge dei privilegi. Oggi viviamo in una società che consente a quote crescenti di pensionati (non tutti, ovviamente) di farsi la vacanza all'estero e impedisce a quote crescenti di giovani di progettare un futuro: i primi vivono ancora nella stagione della società pre-globale, i secondi sono investiti in pieno dalla concorrenza al ribasso dei loro colleghi cinesi o indiani.

Quel che è determinante non è tanto la condizione di precarietà del rapporto di lavoro quanto l'incertezza generale sul fatto che quel lavoro continui a esistere domani. Chi lavora in una fabbrica, tanto più se a tempo determinato ma anche a tempo indeterminato, ha una precarietà che è data dalle dinamiche del mercato. Dal rischio che quella fabbrica venga chiusa perché la produzione viene trasferita altrove o semplicemente che fallisca perché dall'altra parte del mondo c'è qualcuno che realizza la stessa merce a costi minori. Chi in-

vece lavora nella pubblica amministrazione è certamente più garantito. Certo, anche qui ci sono i lavoratori a tempo determinato che hanno meno garanzie degli altri. Ma è il sistema produttivo in cui si trovano a operare che offre più certezze. Per questo dico che la differenza di fondo è tra chi vive protetto dal mercato e chi invece deve giocare nel mercato. Per comprendere la trasformazione dovremo ridisegnare una nuova mappa sociale. Una vera e propria griglia che sostituisca la linea di **Bobbio**, aggiornandola.

Le mie non sono proposte nuove. Sui punti specifici è difficile trovare qualcuno che, almeno in linea teorica, non sia d'accordo. Alcune proposte sono state scritte fino alla noia in questi decenni. Il fatto è che in Italia non c'è nessuna forza politica disposta a pagare i costi di una rottura radicale con il sistema oggi esistente. Che quella rottura sia necessaria, lo sanno tutti.

Al punto che si può addirittura immaginare l'arrivo al potere di questa destra come l'ennesimo tentativo di evitare quella rottura, di difendere lo stato di cose esistente. La forza considerata più rivoluzionaria dell'attuale maggioranza, la Lega, ha semplicemente spostato altrove, anche geograficamente, l'area nella quale sarebbe necessario intervenire per rimettere le cose a posto. Il messaggio di Bossi è chiaro: se l'Italia va male la colpa è del Sud e di chi lo abita.

Dunque al Nord è necessario lasciare tutto com'è. Il messaggio di Berlusconi è per molti aspetti simile. Lui è uno strano incrocio tra lo spirito di rottura tipico dell'imprenditore e la conservazione ossessiva dell'esistente tipica del familismo all'italiana. Il risultato è l'ennesima riedizione del «Gattopardo», con un leader che lavora alacremente per la conservazione dell'esistente annunciando, ovviamente, grandi cambiamenti che non arriveranno mai. Per Berlusconi i comunisti (che ormai sono una quota residua della popolazione italiana) svolgono lo stesso compito che per Bossi svolgono i meridionali e ogni immigrato: sono i colpevoli di ogni male dai quali difendersi per mantenere le cose esattamente come sono oggi. Sospetto che ci sia una buona parte d'Italia che spera ardentemente nella difesa dell'esistente e che dunque è appagata dall'attuale governo e dalle sue scelte. Noi della sinistra stiamo quasi sempre fuori da queste discussioni. Tendiamo a giocare nel campo di allenamento mentre la partita vera si svolge nello stadio.